

ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER IL MEDIO EVO

— CENTRO DI STUDI ORSINIANI —

FONTI E STUDI PER GLI ORSINI DI TARANTO

STUDI

3



Fonti e studi
sugli Angiò, gli Orsini
e gli Aragona nel Principato di Taranto
2022

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

— CENTRO DI STUDI ORSINIANI —

GIANCARLO VALLONE

L'ETÀ ORSINIANA



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI – PIAZZA DELL'OROLOGIO

2022

FONTI E STUDI PER GLI ORSINI DI TARANTO

collana diretta da
Benedetto Vetere

Volume pubblicato con il contributo dell'Università del Salento,
Dipartimento di Scienze Giuridiche.



Comitato scientifico:

Rosario Coluccia
Antonella Dejure
Isa Lori Sanfilippo
Carmela Massaro
Marina Montesano
Anna Maria Oliva
Luciana Petracca
Francesco Somaini
Giancarlo Vallone
Benedetto Vetere

Centro di studi orsiniani - Lecce

Coordinatore scientifico: Isa Lori Sanfilippo
Redattore capo: Salvatore Sansone

ISBN 978-88-31445-15-3

Tutti i diritti riservati

Stabilimento Tipografico «Pliniana» - V.le F. Nardi, 12 - 06016 Selci-Lama (Perugia) - 2022

*Questo libro è in ricordo dei miei genitori,
Aldo e Anna Vallone,
e del dott. Milvio Vernarelli
(Roma 1954-Roma 2013).*

Lo dedico a mio figlio Aldo.

Introduzione

Vorrei spiegare, se mi fosse consentito, le ragioni di questo titolo, *L'età orsiniana*, preposto ad un volume che s'inserisce nelle collane del *Centro di Studi Orsiniani*. I saggi raccolti nel volume non vogliono, e nemmeno possono, offrire una ricostruzione generale della stagione orsiniana (1399-1463) nella Puglia meridionale e in particolare nell'antica Terra d'Otranto. Questa stagione, complessa fin nel termine ('ricostruzione') che vuol definirla, dovrà soprattutto mettere a fuoco l'impianto concettuale sul quale poggiare per definire il proprio oggetto, e per dominare con cognizione di causa, e penetrazione di merito, l'enorme documentazione degli Orsini principi di Taranto, miracolosamente riemersa dalle viscere del Grande Archivio napoletano. Accanto a questa fonte, non bisogna dimenticare l'altra documentazione diffusa in archivi diversi, pubblici e privati, e ancora di recente solo raramente utilizzata in ricerche orientate in generale a semplificazioni di base municipalistica e inserite, a loro volta, ai margini di una storiografia nel migliore dei casi animata da prospettive sintetiche indifferenti alle storie regionali. Tutti gli studi qui raccolti esprimono però diverse convergenze: intanto lo studio dell'età orsiniana è, nel complesso, largamente prevalente, perché anche i contributi con oggetto maggiormente distante nel tempo, come quelli iniziali sul periodo normanno, poggiano, a ben vedere, su documenti di epoca orsiniana o, al più, risalenti alla immediatamente successiva restaurazione aragonese, oppure cinquecenteschi, ma prodotti in contenziosi che risentivano direttamente della risistemazione e del riequilibrio dei poteri prodotti da quella restaurazione, che resta come uno dei tornanti cruciali della intricata storia quattrocentesca della Terra d'Otranto, e senza indagare, ora, le ragioni che rendono quei contenziosi, quei conflitti di potere,

del tutto strutturali nello svolgimento della vita collettiva. La stessa vicenda feudale dei Castriota Scanderbeg e dei Granai Castriota, alla quale è dedicata l'ultima parte della raccolta, perde qualcosa del suo significato se sottratta a quel crogiolo e alla restaurazione aragonese. Non impegno parole, trite, per sostenere che tutti i saggi, o studi, qui raccolti rispondono ad una unità più o meno organica; né sostengo che in fondo la storia del tutto è stata scritta scrivendo la storia delle sue parti, o della maggior parte tra esse, né propongo altri e simili giochi di parole che rendono solo superficialmente il senso dell'intero. L'unità è anzitutto nel mio convincimento della necessità di una vera e propria rifondazione documentaria della assai modesta conoscenza storica della Terra d'Otranto consegnatici dalla tradizione. E dunque la Terra d'Otranto, e in particolare il Salento leccese, tra Quattro e Cinquecento, è certamente un centro di attrazione per tutti questi studi. E lo è sul presupposto di innovazioni documentarie e del loro uso assolutamente critico, il che evoca, di suo, già tutta una gamma di competenze. Non ci vuol molto, poi, a notare che gran parte di quanto qui è raccolto, riguarda Lecce, Nardò e, soprattutto, Galatina, alla cui storia sono dedicati addirittura quattro quinti o quasi del volume. Sono molte le ragioni di quest'effetto. Anzitutto si tratta dei nuclei abitativi più importanti di quell'area, e che hanno una maggior trazione antiquaria, e maggior patrimonio documentale (pergameneo e cartaceo: con rogiti fin dalla metà del Cinquecento), e dunque una base più larga di appoggio per l'analisi. Galatina poi, ha avuto una singolarissima fortuna: il suo fondo pergameneo (censito nel 1959 da M. Pastore) è ridotto, anche se fino a oggi è servito a dare qualche concretezza, del tutto relativa, alla storiografia municipale, che, nell'insieme, continua ad avere nel librino del Papadia (1792) il suo miglior contributo. Tuttavia si sono conservate, nel Grande Archivio napoletano, tutte le sue numerazioni focatiche dal 1545, che io uso da quasi cinque decenni, mentre nell'archivio orsiniano, anch'esso depositato a Napoli, come ho detto, Galatina è, dopo Lecce, il nucleo abitativo più documentato in quella stagione quattrocentesca, ed è quest'insieme che costituisce la sua fortuna: la possibilità di riscattare dall'oblio, e dalla miseria degli improvvisatori, il suo passato. Riconosco che non c'è, o non c'è subito, in tutto questo, alcun pionierismo metodologico, nessuna sperimentazione

dipanata avventurosamente *ex parte rei* come troppe, o molte, tra le sperimentazioni che la storia regionale sopporta a mo' di ferite sul suo esile corpo: c'è, piuttosto l'esigenza di dare concretezza alle *res*, secondo tracce e percorsi dei quali darò conto nel seguito di questa *Introduzione*, dove anche esporrò i limiti entro i quali un documento, a mio parere, può proporsi come oggetto, come *res*, al tentativo storiografico. Questo convincimento, e questa militanza, esprimono una lunga stagione: il più risalente saggio qui accolto fu edito nel 1981, *Autonomismo orsiniano e volgare salentino*; gli ultimi nel tempo, come *Gli Arcudi*, o *La storia dei Guidano* e altri, sono ancora inediti, mentre di *Andronica e Giovanni Scanderbeg in Italia* fu edita solo una prima parte in lingua albanese nel 2008. In sostanza sono proposti in questo volume ventisette dei miei studi di storia regionale, cinque dei quali ora appartati come appendici di alcuni degli altri per convergenza tematica. Non sto a dare prospetti o elenchi cronologici di tutti questi studi, ma il lettore che volesse accertare l'epoca della prima edizione d'uno di essi, il che ha la sua importanza, può consultare la *Bibliografia* che chiude il volume, nella quale ho indicato, ovviamente, l'anno editoriale di ciascuna pubblicazione e il suo titolo originale; e questo titolo ho avuto cura di conservarlo anche in questa riedizione, riuscendoci quasi sempre. Tuttavia, a prescindere dal titolo, che in genere è stato appunto conservato, le mutazioni che il nuovo corpo editoriale esibisce sono molte e, data la distanza dei tempi, non poteva essere altrimenti. Così alcuni studi, tra i più antichi, sono stati praticamente riscritti, come *Autonomismo orsiniano e volgare salentino* e *Casa Zimara*: del primo ho conservato, della originaria redazione, quasi soltanto i documenti, che evidentemente non invecchiano, e il titolo, anche perché in quel titolo vive il principio che il volgare salentino è da collegare all'autonomismo territoriale (che non configura affatto uno 'stato' autonomo) dei principi Orsini; un'idea oggi corrente, ma all'epoca del tutto ignorata. Quanto a *Casa Zimara* (1984), la tradizione ci aveva consegnato una ubicazione di quel palazzo e di quella casa ch'era del tutto errata, e anche per questo il contributo è stato in gran parte riscritto con l'apporto di nuove notizie e nuovi documenti e, naturalmente, della nuova localizzazione. Anche i *Restauro salentini* (1991), mostrano, da ciò che ne resta, la capacità innovativa, in termini di conoscenza materiale,

della documentazione, perché sulla famiglia Guidano, e su Antonio Guidano in particolare, che resta l'uomo più significativo e controverso della restaurazione aragonese in Puglia, è sorta una massa tale di informazioni e documenti che l'ultima parte dei *Restauri*, destinata appunto alla famiglia Guidano, ha dovuto assumere, per i legami importanti di questi uomini con il Papa e con i duchi di Milano, forma autonoma (*La storia dei Guidano*, che ho già indicato). In particolare la biografia di Antonio Guidano è al centro di un gran flusso documentale proveniente dagli archivi orsiniani ritrovati, ma anche da altri archivi pubblici e privati e se pensiamo che, fino a trent'anni fa, si poteva contare per costui soltanto sulle pagine verbose e fiacche della filopatria in tutto debitrice delle pallide notizie settecentesche di Arcudi e Papadia, possiamo constatare *de visu* quel che intendo per 'conoscenza materiale', intanto come integrazione di conoscenze. Insomma, la forza conoscitiva che irrompe dalla documentazione è tale che non è possibile ignorarla, e s'impone di suo, ed è di questo che necessita la storia della Terra d'Otranto, di una energia elementare che illumina. E per aggiungere qualche esempio ancora, non si sapeva che Serafino da Squillace, poi arcivescovo d'Otranto, fosse stato anche barone in Calabria, ma d'ora in poi nessuna sua biografia potrà più ignorarlo. Così l'individuazione (1992) del misterioso 'arcidiacono di Soletto' in Francesco Cavoti ha imposto il silenzio, ed una volta per tutte, a secoli di errate congetture. Così la pubblicazione del testamento di Tristano Chiaromonte ha finalmente rivelato in Italia il luogo esatto della sua provenienza, e ha prospettato il gemellaggio tra le città di Copertino e di Clermont-l'Hérault, in Linguadoca. Così ancora dalle *Famiglie nobili albanesi nella feudalità meridionale* (2012) e da altri contributi si evince facilmente il cumulo di svianti omonimie, errori, pretese genealogiche e falsi dai quali una 'conoscenza materiale' deve riscattarsi. Solo riportando a esistenza – (ri)conoscendoli – singoli accadimenti, precipitati in dati di fatto, in materiali sperduti, anche minuti o minimi, li si potrà intendere come sorretti da qualcosa di comune e vocati, quasi, all'unità. Quel che conta è che, in questo modo, s'erge una confinazione, o un recinto, costituito come conoscenza. Prima di approfondire tutto questo, vorrei però notare dell'altro, collegandomi appunto al tema della conoscenza attraverso la documentazione: questi miei studi poggiano

in grandissima parte su documenti diversi da quelli conservati nell'archivio orsiniano, ed anzi ho usato questi ultimi quasi sempre solo incidentalmente, cioè attraverso le ormai numerose pubblicazioni del *Centro*. Gli effetti sono plurimi; intanto si dimostra che i documenti di provenienza anche diversissima fanno 'sistema' e correggono dall'interno eventuali apparenze della loro contraddittorietà fino all'individuazione del falso, come avviene per i Castriota Scanderbeg e per i Granai e in altri casi, oppure fino alla riprova, così mi sembra, della loro autenticità, come avviene nella *Lecce Normanna*; poi, appunto, più in superficie, il loro addensarsi e moltiplicarsi su un personaggio o una famiglia, apre molte prospettive e, in verità, anche alcuni problemi. Intanto, siccome diversi personaggi, come appunto Antonio Guidano o 'l'altro' Antonio, il d'Ajello, o Tuccio Barlà o Stefano Agricoli o Ciccarello Montefusco, e molti altri, sono presenti in più d'uno dei miei studi, apparsi evidentemente in epoche diverse, ho pensato di risolvere questa pluralità di attestazioni con faticosissimi richiami interni, affidati alle note: questo consente, quanto meno, di ricostituire più rapidamente il complesso di informazioni su una singola persona, e produce ulteriore riprova della articolata convergenza d'oggetto dell'insieme. In un solo caso, quello del Guidano, ho pensato di liberare dalle costrizioni di note plurime e distanti le notizie di un personaggio, scrivendone una ordinata, quanto inevitabilmente perfettibile, biografia. C'è però un aspetto che non deve sfuggire: questo accumulo progressivo, legato anche all'emersione degli studi in tempi diversi, di notizie certe e datate su personaggi e famiglie, come avviene in *Gente di Nardò* (2011) e in *Galatina tra storia e leggenda* (1993: anche questo profondamente innovato) prelude chiaramente, e anche apertamente, e, vorrei direi, dall'interno, a quella storia sociale della Terra d'Otranto, che auspico fin da un mio giovanilissimo saggio del 1985 (*Croce, Gramsci...*). Un palpabile precipitato di tutto questo, è nella presenza di genealogie, tutte ricostruite con estrema difficoltà, come quella dei Chiaromonte, degli Hugot, dei Sambiasi di Morciano, degli Arcudi di Galatina o dei Granai Castriota (edita qui, con la sua corposa introduzione, per la prima volta) e di altri. Ora la genealogia, al di là del riconoscimento della sua utilità – ancillare o meno – per la storiografia, o del suo esprimere una forma di rivelazione dell'essere, secondo un celebre saggio